



Click! Tano D'Amico: «Poi ho iniziato con i "senzapotere"...»
 Alberta Tiburzi: «È la capitale che ti penalizza»
 Angelo Caligaris: «Qui è difficile specializzarsi»
 Fausto Giaccone: «Seguire un filone in modo caparbio...»

Fotografo, dunque sono I free lance si raccontano



■ Quattro free lance, quattro storie, quattro personali visioni della fotografia e del lavoro. Fotografi del sociale, Tano D'Amico e Fausto Giaccone lavorano fuori, per strada; artigiani del posato, Angelo Caligaris e Alberta Tiburzi soprattutto tra le quattro mura del loro studio. Ma come si diventa free lance? Sembra soprattutto una questione di passione.

«Solo da cinque anni sono un fotografo professionista - dice Caligaris, fotografo d'arte e pubblicitario - e vengo dalla pittura. La fotografia mi ha permesso di rimanere nell'ambito artistico, sia come genere espressivo che per i soggetti che scelgo. Ho lasciato la pittura nell'era della transavanguardia, una situazione che non amavo. La foto mi ha permesso di continuare nella figurazione e mi ha calato in una nuova dimensione del lavoro. Il pittore lavora da solo, non ha verifica, mentre il fotografo lavora in equipe, ha un riscontro quotidiano e un metodo che deve confrontarsi anche con l'elemento umano».

Casuale è invece l'inizio carriera della Tiburzi, l'unica fotografa romana specializzata in moda. «Facevo la modella e ho avuto la fortuna di lavorare con i migliori fotografi del mondo. La fotografia mi appassionava, anche se c'era l'ostacolo della tecnica e del settore poco femminile. Ma un giorno uno dei fotografi mi ha invitato a smettere di curiosare tra il loro lavoro e provare a scattare qualche foto. Le foto sono piaciute e così ho cominciato».

Su un altro versante sono le scelte di Giaccone e D'Amico. Dice Tano: «Facevo foto di concerti e spettacoli, ma non ero contento. Ho iniziato a fotografare i "senzapotere" perché non mi piaceva il modo in cui comparivano sui giornali. Allora non c'era una sola visione delle cose, ora invece tutti i giornali hanno le stesse foto, le stesse notizie... E nessun tipo di potere ha ormai paura delle immagini, perché non hanno più la capacità di evocare un pensiero o un sentimento». Stesso periodo per gli «albori» di Giaccone. «Ho iniziato nel '68 - racconta - con i primi movimenti pacifisti. Allora studiavo architettura e mi interessava fermare immagini per una testimonianza di quel periodo storico. Era un interesse per il giornalismo più che per la forma e il linguaggio fotografico. Poi, col tempo, il peso dei due aspetti si è bilanciato». E oggi l'entusiasmo di uno studente si è trasformato in professionismo. «Sì, ho trasformato la passione in professione. Ma ancora oggi sono validi i miei riferimenti di allora: i fotografi della "Magnum" (storica agenzia creata nel '47 da Robert Capa, David Seymour, Henri Cartier-Bresson, George Rodger, William e Rita Vandivert, ndr) e quelli della scuola romana. E a questi se ne sono



aggiunti altri, come Alex Webb, grande maestro del colore che lavora sugli avvenimenti senza mai perdere di vista però il suo progetto personale».

La domanda d'obbligo è, allora, sui progetti personali dei nostri quattro. «Quello che cerco di fare - continua Fausto Giaccone - è avere un mio filone da seguire in maniera caparbia al di là della committenza. Quello del fotografo non è un lavoro come un altro, è innanzitutto una passione; è giornalistico, ma ha una zona aperta alle tue suggestioni. Il mio progetto riguarda le mie suggestioni. Tento di dare un filo al mio lavoro, in modo che abbia un risultato nel tempo».

«Vivo oggi con grande disagio», dice Tano D'Amico. «E ho scelto di mostrare quasi a me stesso, e tentare di mostrare agli altri, come delle verità molto semplici si siano perse per strada. L'uomo non è più simile a Dio, la bellezza sembra appartenere solo ai potenti. Guarda gli immigrati, ad esempio. Vengono rappresentati come esseri che stanno qualche anello indietro nella catena dell'evoluzione. Non sono quasi mai rappresentati come portatori di una loro bellezza e una loro cultura. Le immagini di ora



Luciano D'Alessandro, «Roma 1978»; sopra: Gianni Berengo Gardin «Rovigo, contadini»; dello stesso autore in alto a sinistra «Venezia, negozio del centro» e a destra «Toscana, lavoratrici domestiche» (part.)

danno ruoli, mentre secondo me una bella immagine è quella che mi fa sentire qualcosa che non avrei mai sentito senza quella immagine e che non dimentico più perché diventa una parte di me. Penso che una foto abbia una vita propria, è come un'altra persona». Anche il progetto di Antonio Caligaris si riferisce all'uomo, se pure in maniera diversa. «La fotografia è per me un lavoro di ricerca, soprattutto sulla figura umana. È un recupero di una certa espressività alla Masaccio, ma con più libertà. La foto viene letta da tutti, ti dà il contatto con la realtà, mentre nell'arte non c'è la stratificazione del gusto. Un altro progetto al quale sto lavorando è un libro su 800 palazzi storici di Roma».

«Da dodici anni - dice Alberta Tiburzi - non ho mai smesso, ho sbagliato e mi sono rialzata. Entusiasmo, divertimento, informazione, essere sempre al passo coi tempi, questo è il mio lavoro. Fare un servizio fotografico è come fare un piccolo film. È un lavoro dinamico, non ci sono limiti alla creatività, tutto quello che sei si trasmette nelle foto che fai. La foto è una sfida continua, è immediatezza e contemporaneità. Il fotografo costruisce immagini come il for-

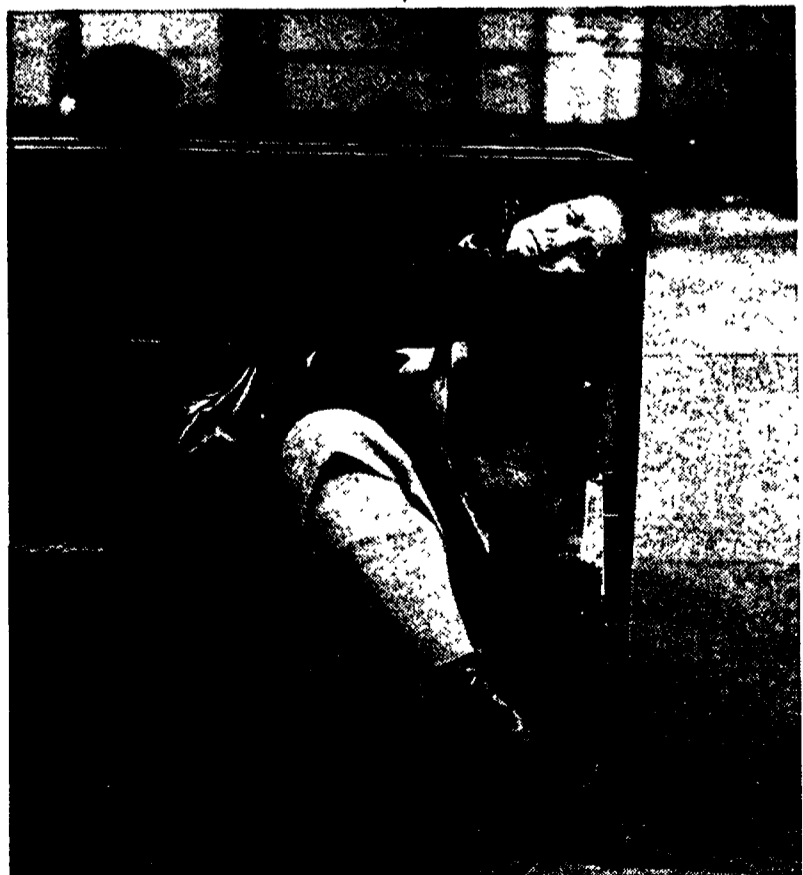
naio il pane. Il mio progetto racchiude tutto questo».

Un mestiere non facile, però, quello del fotografo, aggravato, secondo alcuni, anche dall'aver scelto di lavorare nella capitale. «A Roma è difficile specializzarsi - dice Caligaris - così devi fare di tutto, anche provini per giovani aspiranti attrici. Non c'è un campo che può darti molto lavoro, e ci sono tantissimi fotografi. C'è anche poco professionismo, soprattutto perché non esistono le strutture collaterali al lavoro dei fotografi. Diventa come fare l'avvocato o il dentista, sei un artigiano». «Sono un'ex modella e una donna, ma quello che mi penalizza di più è lavorare a Roma», si sfoga la Tiburzi. «Non ci sono agenzie di noleggio e agenzie per assistenti. Devi veramente voler fare questo mestiere per resistere. E pagare grossi prezzi. Ma che vuoi fare, a Roma ci sono nata e cresciuta...».

Fausto Giaccone, invece, è già passato alla sponda milanese. «Ci sono andato sei anni fa - racconta - per tentare di conoscere meglio la cucina dei giornali. Sono però grato a Roma dove mi sono formato. Perché ho lavorato con riviste politiche molto serie, come *Astralabio*, *Vie Nuove*, *Rinascita*, e il mercato era molto aperto alla creatività e al contributo del singolo. Ma non si vive solo di queste cose e a Milano ci sono molti più interlocutori ai quali proporre le tue cose. Penso però che Roma sia ancora una buona piazza per i contatti con la stampa estera e per la politica, se hai lo stomaco di farla».

Le considerazioni di Tano D'Amico sono di carattere più generale. «Gli uomini d'immagine non cercano il potere. Hai mai visto un uomo che ha lavorato con le immagini a capo della televisione che è fatto d'immagini, ad esempio? Forse sono così solo quelli a cui faccio riferimento io. Sono fotografi dimenticati, come Eugene Smith o Louis Heine. C'è un malcostume diffuso, che è quello di non dare spazio alle persone che hanno costruito la nostra memoria, quasi fosse pericolosa, la memoria. Heine ha dato immagini agli immigrati in America, alle lotte sindacali. Esaurita questa carica si è spento anche l'interesse per lui. Così è successo anche al fotografo della guerra d'indipendenza negli Stati Uniti. Era famosissimo, ma a guerra finita è stato dimenticato ed ha terminato i suoi giorni in ospizio. Ora le foto che non vivono sui giornali, che non vivono sui muri non durano. Solo quelle da galleria si vendono, sono commerciali e durano. Non credo neanche alle foto di protesta, non ci ho mai creduto. Una mia foto, quella del celeno travestito da autonomo, ha screditato pubblicamente le dichiarazioni dell'allora presidente del Consiglio. Che ora è il nostro presidente della Repubblica».

Consigli «doc» per aspiranti fotoreporter



Ugo Mulas, «Milano 1953-54»

■ «Consigli Doc per dilettanti e giovani fotoreporter».

ROBERTO KOCH. Consiglio di prendere l'idea molto seriamente. È un lavoro che si può fare in modo entusiasmante ma anche come routine, quasi da impiegati della fotografia. Dipende da noi, dalla nostra curiosità, dal nostro desiderio di imparare, dall'ambizione e intelligenza che possediamo. Umiltà, curiosità, cultura, intelligenza e fantasia sono gli ingredienti necessari per un buon lavoro da fotogiornalista.

ANGELO TURETTA. Ad un giovane fotografo suggerirei di emigrare in Francia o negli Stati Uniti. Solo in un secondo tempo, con un bagaglio professionale consolidato e se proprio non ne può fare a meno, tornare in Italia. Al giovane fotografo che sceglie di entrare in una agenzia dico di fare molta attenzione: è un rapporto molto coinvolgente da ambo le parti che può dare grandi soddisfazioni ma anche grandi delusioni.

ADRIANO BARTOLONI. Un giovane non deve avere fretta. Deve fare il suo tirocinio e stare al fianco di chi ha più esperienza.

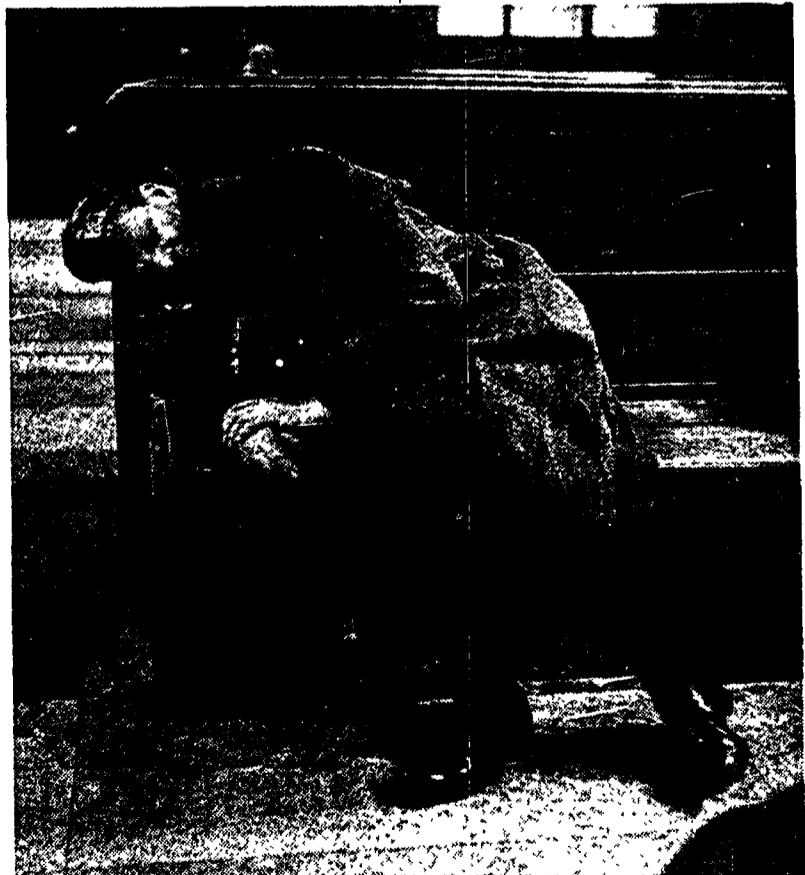
ADRIANO MORDENTI. Cercherei di dissuaderlo. Qualora insistesse gli direi che anche se non sembra questo lavoro è portatore di valori. In fondo serviamo ad «informare» i cittadini di oggi e i «posteris», quelli dell'ardua sentenza. Il che comporta qualche responsabilità. Gli direi di considerare la curiosità una virtù e che non a caso i fascisti avevano (ed hanno) come motto «chi se ne frega». Robert Capa consigliava di «fare sempre un passo in più» ma senza prevaricare sull'avvenimento, aggiungo io, e... attento alle mine. Gli direi anche di non agire mai contro coscienza anche se questo vuol dire perdere una foto o un posto di lavoro. Gli direi che non si deve e non si può fotografare tutto per forza e che spesso le foto migliori sono quelle che non si scattano... gli direi che la borsa del fotoreporter pesa circa 20 Kg. e non sempre si trova la moneta per l'ascensore. Gli direi...

TANO D'AMICO. Metto tanti ostacoli, il più possibile, perché se iniziano a lavorare lo fanno veramente convinti. Da me viene soltanto un certo tipo di fotografo, quello che soffre di più, così cerco di fare la parte del padre, cioè il rompiscatole. E le sofferenze e difficoltà che i giovani dovranno affrontare non sono tanto legate al mestiere in senso stretto, quanto alla vita. Pensa ai baciamano che dovranno fare; per ottenere un lavoro, oggi, occorre un continuo atto di dipendenza.

ANTONIO CALIGARIS. Di solito le prediche le faccio ai miei assistenti. Ma innanzitutto consiglierei di cambiare città e non cominciare assolutamente a Roma. Per iniziare ci vuole un grosso investimento di soldi e di energie, la concorrenza richiede una grande professionalità. Bisogna perfezionare la tecnica, ma anche saper stare con la gente, volere contatti umani.

FAUSTO GIACCONNE. Giovani ne incontro molti, e bravi. Ma solo nei romani trovo un germe di fantasia e di voglia d'avventura. I milanesi sono troppo presi dal business. Traducendo queste osservazioni in consigli, direi di cercare di lavorare con quelle che ritengono le migliori agenzie, ma di non limitarsi a fare la gavetta. Di rischiare, fare delle esperienze, essere curiosi e utilizzare la fotografia come strumento di conoscenza, che è poi l'aspetto che dà significato al lavoro. Almeno per me.

ALBERTA TIBURZI. Non sono tenera. Chi vuole fare questo mestiere deve veramente avere voglia di farcela. A Roma c'è una specie di lassismo, mancanza di volontà. Alcuni giovani vogliono tutto e subito, pensano che basta avere la macchina in mano o, addirittura, portare l'orecchino. Non mi interessano gli «young & beautiful», che poi gli si stempra il capello e hanno finito. Con questo non voglio dire che sono tutti così, ci sono anche ragazzi meravigliosi. Comunque, ci vuole olio di gomito, informazione continua e una certa cultura dell'immagine. E inoltre, è importante riuscire a entrare in uno studio, dove respiri fin dall'inizio quell'aria. Poi se hai qualcosa dentro, esce di sicuro.



Ugo Mulas, «Milano 1953-54»